

XXIV CONFERENZA ITALIANA DI SCIENZE REGIONALI

SICILIA E ABRUZZO: DUE ECONOMIE A CONFRONTO

Giuseppe CIACCIO

Banca d'Italia, Sede di Palermo, Nucleo per la Ricerca Economica, Via Cavour 131/a, 90133 Palermo, Italia.

SOMMARIO

Dal dopoguerra ai giorni nostri il divario di crescita tra la Sicilia e le regioni più ricche dell'Italia non si è ridotto. Alcune regioni meridionali hanno registrato risultati migliori. È soprattutto il caso dell'Abruzzo che, partendo negli anni cinquanta da livelli di reddito pro capite inferiori a quelli siciliani, nel corso degli anni ha realizzato una trasformazione della struttura economica che ha permesso uno sviluppo rilevante, tanto da far sì che la regione oggi non rientri più nell'area Obiettivo 1 dell'Unione europea. Questa ricerca ha l'obiettivo di mettere in luce i differenti percorsi di politica economica seguiti dalla Sicilia e dall'Abruzzo e l'impatto che questi hanno avuto sui potenziali di crescita. Partendo dalla descrizione delle comuni condizioni di disagio e arretratezza nel dopoguerra, si esamina il diverso sviluppo del settore industriale. Si illustrano le divergenti reazioni alla crisi della metà degli anni settanta, da cui deriverà l'esperata terzianizzazione della Sicilia rispetto a un'accresciuta industrializzazione dell'Abruzzo. Infine si descrivono i principali effetti delle due storie economiche, con uno sviluppo economico ben più elevato in Abruzzo congiunto a tassi di disoccupazione modesti anche nel raffronto con la media nazionale.

1 INTRODUZIONE¹

Negli anni cinquanta il reddito pro capite siciliano era pari a circa due terzi di quello medio italiano; oggi questo rapporto è sugli stessi livelli. L'economia siciliana allora è rimasta immobile in oltre cinquanta anni? Non è cambiato nulla nella sua struttura e nei livelli reddituali dei siciliani?

L'immobilismo dell'economia della regione va immediatamente smentito, ovviamente, poiché dal dopoguerra a oggi vi sono state modifiche rilevanti nella struttura economica locale.

Partendo da un'economia prettamente rurale e povera, con livelli di reddito e di consumo particolarmente modesti, la Sicilia ha registrato negli anni consistenti trasformazioni. Anche le infrastrutture di trasporto sono cambiate in maniera significativa, pur permanendo inadeguate.

La regione ha seguito quanto accaduto a livello nazionale ma partendo da valori più contenuti. Nel corso degli anni si sono registrati tassi di crescita del PIL in termini reali anche superiori al 6 per cento, così come nella media del Paese.

Nonostante il forte sviluppo e gli elevati tassi di crescita, registrati quantomeno fino all'inizio degli anni settanta, il livello di reddito pro capite siciliano – aumentato in valore assoluto in maniera più che rilevante – è rimasto, in termini relativi, sugli stessi livelli dei primi anni cinquanta, se raffrontato con il dato nazionale. Quindi l'economia siciliana si è trasformata in maniera significativa, è cresciuta notevolmente, ma lo stesso è successo a quella italiana. Il divario esistente nel dopoguerra tra la Sicilia e l'Italia è rimasto invariato.

Considerate le trasformazioni che hanno interessato l'economia italiana in questo periodo, in cui il Paese ha prima fortemente sviluppato la propria vocazione industriale e quindi si è notevolmente terziarizzato come avvenuto nelle principali economie del mondo, il fatto che la Sicilia abbia mantenuto invariato il proprio divario di sviluppo non va considerato necessariamente un dato negativo.

Tuttavia, certamente sarebbe stato possibile fare di più, ridurre il gap con le regioni più ricche. Del resto non tutto il Mezzogiorno ha registrato gli stessi risultati dell'economia siciliana. In alcuni casi si sono realizzati tassi di crescita maggiori con conseguente riduzione del divario. È quanto successo in modo particolare all'Abruzzo che nel dopoguerra partiva da livelli di reddito pro capite inferiori a quelli siciliani e che nel corso degli anni ha realizzato una trasformazione della struttura economica che ha permesso uno sviluppo rilevante, tanto da far sì che la regione oggi non rientri più nell'area Obiettivo 1 dell'Unione europea, avendo un

¹ Questo lavoro riflette esclusivamente le opinioni dell'autore e non impegna in alcun modo la responsabilità della Banca d'Italia.

reddito pro capite pari a quasi il 90 per cento della media europea, di molto superiore al limite massimo richiesto (75 per cento).

Questa ricerca ha l'obiettivo di mettere in luce i differenti percorsi di politica economica seguiti dalle due regioni e l'impatto che questi hanno avuto sui potenziali di crescita. Partendo dalla descrizione delle comuni condizioni di disagio e arretratezza nel dopoguerra, si esamina il diverso sviluppo del settore industriale basato su comparti differenti: industria di base ed energetica in Sicilia e industria meccanica e dei comparti tipici del *made in Italy* in Abruzzo. Dopo una descrizione della struttura economica delle due aree nei primi anni sessanta, si illustrano le divergenti reazioni alla crisi della metà degli anni settanta, da cui deriverà l'esasperata terziarizzazione della Sicilia rispetto a un'accresciuta industrializzazione dell'Abruzzo.

Infine si illustrano i principali effetti di due storie economiche differenti, con uno sviluppo economico ben più elevato in Abruzzo, congiunto a tassi di disoccupazione modesti anche nel raffronto con la media nazionale.

2 IL DOPOGUERRA. ARRETRATEZZA STORICA E PRIMA INDUSTRIALIZZAZIONE

2.1 La Sicilia

Al termine della seconda guerra mondiale la Sicilia presentava una struttura produttiva dai caratteri tipici di un'area a forte ritardo di sviluppo: un'economia essenzialmente agricola, in cui il settore primario assorbiva il 51 per cento degli occupati e contribuiva per il 49 per cento al valore aggiunto regionale. Per l'industria nel complesso i corrispondenti valori erano pari al 24 e al 16 per cento, mentre a livello nazionale la produzione industriale superava già, sia pur di poco, quella agricola (rispettivamente 34 e 32 per cento)².

L'agricoltura siciliana era fortemente penalizzata dalla presenza ancora diffusa del latifondo. I grandi proprietari non mostravano interesse a un razionale sfruttamento del suolo o all'assunzione del rischio di impresa, preferendo lottizzare la terra per riscuoterne canoni di affitto e quote di compartecipazione: una rendita parassitaria che non veniva reinvestita in miglioramenti fondiari o in attività extra-agricole.

Si contrapponeva al latifondo, al più, una proprietà contadina estremamente frazionata e dispersa, priva di una vera e propria organizzazione aziendale.

La struttura produttiva isolana, già antiquata e poco competitiva, era stata gravemente danneggiata dalla guerra: circa 7 mila aziende agricole avevano subito danni rilevanti ai

² Traccia storica dello sviluppo economico in Sicilia nel secondo dopoguerra (1943-2000), di Butera e Dispenza, in Butera e Ciaccio (a cura di), 2000.

fabbricati, ai macchinari e agli automezzi ed era andato perduto più di un quinto del patrimonio zootecnico.

Nel dicembre del 1950 viene approvata in Sicilia la legge di riforma agraria, un'occasione importante per trasformare la realtà sociale siciliana. In base ai dati INEA riferiti al 1946 poco più di un migliaio di persone detenevano circa un terzo di tutta la proprietà fondiaria, mentre il 40 per cento dei lavoratori agricoli non possedeva terra e una quota altrettanto rilevante non ne possedeva a sufficienza per garantirsi l'autosostentamento.

Fra espropri e compravendite, la redistribuzione della grande proprietà fondiaria interessa nell'Isola circa il 20 per cento dell'intera superficie agraria e forestale. Viene eliminato il predominio del latifondo e muta profondamente non solo il volto dell'agricoltura ma l'intera fisionomia sociale ed economica della Sicilia.

Tra il 1951 e il 1971 l'esodo dalle campagne interessa quasi 400 mila addetti; l'incidenza dell'occupazione agricola sull'occupazione totale scende drasticamente. La modernizzazione dell'agricoltura siciliana è causa inevitabile di eccedenze di manodopera, da cui derivano i consistenti flussi migratori verso le regioni del Nord che hanno caratterizzato gli anni cinquanta e sessanta. Allo stesso tempo molte famiglie provenienti dalla campagna si trasferiscono nelle principali città dell'Isola, alla ricerca di un lavoro; ne nasceranno fenomeni di urbanizzazione incontrollata, che trasformeranno radicalmente il volto delle maggiori città siciliane.

Al contrario di quanto visto per l'agricoltura, la struttura manifatturiera nel dopoguerra era polverizzata in una miriade di unità produttive a carattere prevalentemente artigianale, soprattutto nei comparti alimentare, del legno e delle pelli e cuoio, che da soli occupavano il 45 per cento degli addetti.

L'industria siciliana si fondava inoltre in larga misura sullo sfruttamento delle risorse minerarie dell'Isola; il settore dell'estrazione dello zolfo, che aveva goduto nel secolo precedente di una posizione di monopolio sui mercati internazionali, era ormai in grave crisi, a causa della concorrenza della produzione americana, più competitiva (Cancila, 1995).

Nel settore industriale la distruzione operata dagli eventi bellici è stimata nel 20 per cento dell'intera dotazione di impianti. Particolarmente grave era la situazione dell'industria elettrica, già contraddistinta da notevole insufficienza nel periodo pre-bellico³.

Negli stessi anni in cui l'agricoltura siciliana cerca di avviarsi verso una maggiore modernizzazione, con la legge di riforma agraria, vengono prese le decisioni chiave che condizioneranno lo sviluppo industriale dell'Isola.

L'evento principale avviene nel 1953, con la scoperta in provincia di Ragusa di un giacimento petrolifero. In seguito a tale accadimento l'industrializzazione della Sicilia si incanala in un

³ Nel 1938 la produzione pro-capite in Sicilia era appena un ottavo rispetto al corrispondente dato medio nazionale, mentre il prezzo dell'energia era di tre volte più elevato; con la guerra era andato perduto il 44 per cento degli impianti e il 62 per cento delle linee di trasmissione.

modello di sviluppo imperniato sulla grande impresa e sull'industria di base per lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo⁴.

La scoperta del petrolio scatena una vera e propria corsa all'accaparramento delle risorse minerarie siciliane da parte dei grandi gruppi privati italiani ed esteri. Si gettano le fondamenta per lo sviluppo di alcuni poli petrolchimici e chimici.

Nel 1957 con la legge 634 l'intervento straordinario muta i suoi obiettivi, passando dalla mera infrastrutturazione del Sud all'avvio dell'industrializzazione, attraverso le imprese a partecipazione statale, obbligate da allora a destinare alle province meridionali il 40 per cento degli stanziamenti di bilancio e il 60 per cento dei nuovi investimenti industriali. La politica delle Partecipazioni statali in Sicilia comporta il rafforzamento della sfera di influenza dell'ENI e la graduale sottrazione dell'industria di base alla componente privata.

La Sicilia, avvalendosi dello Statuto da cui derivano le sue competenze anche nel settore dell'industria, amplia ulteriormente la presenza pubblica nell'economia, con la creazione di un sistema di partecipazioni regionali; in questo caso la finalità non è tanto stimolare l'avvento dell'industrializzazione, quanto aiutare settori in grave difficoltà economica. Nel 1963 viene costituito l'Ente minerario siciliano (EMS), che rileva dai precedenti concessionari privati gran parte delle miniere zolfifere, ormai in piena crisi e prive di valide prospettive economiche. Segue, nel 1967, la costituzione dell'Ente siciliano di promozione industriale (ESPI).

Le politiche di industrializzazione portate avanti negli anni Cinquanta e Sessanta non si traducono tuttavia in un vero decollo industriale della Sicilia: il confronto tra i censimenti economici del 1951 e del 1971 mostra un aumento degli addetti nell'industria di appena 32 mila unità, che in termini relativi (19,4 per cento) risulta inferiore non solo al dato del Centro-Nord (60 per cento) ma persino a quello che contemporaneamente si registra nella media del Sud (32,7 per cento). Il tasso di industrializzazione cresce in misura trascurabile, passando dal 3,7 al 4,2 per cento⁵.

L'incremento dell'occupazione nella grande industria (quella con più di 500 addetti), sulla quale si era puntato per innescare in Sicilia il processo di industrializzazione, non supera le 16 mila unità nel ventennio, e viene più che compensato, in negativo, dalla flessione che interviene nelle unità produttive di tipo artigianale, poco competitive in un mercato ormai pienamente integrato con quello nazionale. D'altra parte, l'aumento di occupazione che si rileva nelle unità di piccola e media dimensione è insufficiente ad accrescerne in misura significativa la presenza nel tessuto produttivo regionale⁶, che resta polarizzato sulle due classi dimensionali estreme.

⁴ Butera e Dispenza, in Butera e Ciaccio (a cura di), 2000, già citato.

⁵ Per meglio valutare l'esiguità di questo aumento, si consideri che nello stesso periodo il tasso di industrializzazione *medio* delle regioni centro-settentrionali passa da 11,8 a 15,7, in presenza di un aumento della popolazione residente pari, per effetto delle imponenti migrazioni interne, a oltre il 18 per cento.

⁶ In termini occupazionali, il peso delle unità di piccola e media dimensione (10-500 addetti) risulta pari nel 1971 al 34 per cento del totale, contro il 53 per cento della media nazionale.

2.2 *L'Abruzzo*

Anche l'Abruzzo nel dopoguerra si presentava con un notevole ritardo di sviluppo rispetto al Paese. La lunga permanenza della linea del fronte bellico nel territorio regionale aveva inciso su una struttura produttiva ancora arretrata, con forti perdite sia nel settore agricolo sia in quello industriale.

Il settore agricolo, a bassa produttività per la conformazione fisica del territorio regionale in gran parte montuoso, aveva un'incidenza preponderante nell'economia della regione, anche superiore a quanto visto per la Sicilia, con un peso sull'occupazione complessiva pari al 60 per cento circa.

Nei primi anni cinquanta, successivamente alla riforma agraria e alle prime opere di ricostruzione delle basi produttive, l'indice di industrializzazione è però già poco più alto di quello meridionale (4,4 per cento rispetto al 4,1 per cento del Sud e al 3,7 per cento siciliano); il divario con la media del Paese è tuttavia sempre rilevante, atteso che il dato nazionale è pari al 9,3 per cento.

Un ruolo fondamentale nello sviluppo di alcune zone dell'Abruzzo è ricoperto dalla costruzione della rete stradale e, successivamente, autostradale, che facilita in particolare i collegamenti verso Roma e verso le regioni settentrionali. In tal modo si potenziano i vantaggi competitivi di questa regione rispetto alle propaggini più periferiche del Mezzogiorno, data la sua vicinanza geografica alla Capitale e alle aree più sviluppate del Centro-Nord. La costruzione della rete di trasporti costituisce anche un buon volano di sviluppo del settore edile e di sostegno, attraverso questa via, dei redditi locali.

La crescita delle reti viarie abruzzesi si iscrive perfettamente nelle linee seguite nei primi anni di attività dall'intervento straordinario per il Mezzogiorno, diretto alla realizzazione di infrastrutture civili e al miglioramento del settore agricolo; l'industrializzazione del Sud non era allora considerata prioritaria.

Come già detto, sul finire degli anni cinquanta l'intervento straordinario muta parzialmente le sue finalità, ponendosi l'obiettivo della creazione di aree e nuclei di industrializzazione, con una forte politica di incentivazione attraverso la cessione agevolata dei suoli e la creazione di agglomerati infrastrutturati.

In Abruzzo sorgono vari Consorzi di bonifica, Aree e Nuclei di sviluppo industriale, la cui relativa numerosità in rapporto al territorio voleva essere coerente con la struttura fisica segmentata della regione. Viene così assecondata la diffusione dell'imprenditorialità. In effetti i poli di industrializzazione sorgono anche in zone diverse da quelle individuate per via amministrativa; un esempio è l'area di Carsoli, sviluppatasi grazie alla sua vicinanza con Roma. In ogni caso la regione non punta a una concentrazione dell'industrializzazione nelle aree pre-esistenti, ma preferisce un modello policentrico. Consistenti sono nel tempo gli

insediamenti di stabilimenti di imprese medio-grandi aventi sede al di fuori della regione, invogliate proprio dall'esistenza di buoni collegamenti con i mercati del Nord.

Negli anni sessanta si sviluppano prevalentemente le attività industriali locali, lungo la costa, nei comuni pedemontani e nella zona di Pescara. Nelle aree e nei nuclei di industrializzazione prescelti dalla politica economica si insediano le prime imprese esterne. L'industrializzazione importata produce un sostegno allo sviluppo soprattutto nelle province di L'Aquila e Chieti (nei settori dell'elettronica e nella metalmeccanica), compensando in parte lo svantaggio naturale rispetto alle aree industrialmente più dinamiche di Teramo⁷.

Una differenza importante con la via prescelta dalla Sicilia per la sua industrializzazione è l'assenza dell'industria pesante, che invece nell'Isola è il settore che, nelle speranze dei siciliani, avrebbe dovuto fare da propulsore per lo sviluppo dell'industria.

In effetti anche l'Abruzzo corre il rischio di ospitare sul suo territorio questa tipologia di impresa. Negli anni settanta, infatti, la programmazione economica statale affida lo sviluppo economico del Mezzogiorno all'insediamento di stabilimenti di grandi imprese dell'industria di base; si pensa allora di costruire un polo petrolchimico proprio in Abruzzo, così come già era stato fatto in altre aree meridionali tra cui la Sicilia. Il dissenso della popolazione locale, a causa dell'impatto ecologico prevedibile, impedisce la costruzione di tali insediamenti produttivi che, come avverrà nell'Isola, sarebbero prevedibilmente entrati in crisi di lì a pochi anni. Le manifestazioni della volontà delle popolazioni locali hanno la meglio, condizionando le scelte di politica economica; un simile protagonismo di massa difficilmente è riscontrabile in altre aree del meridione.

Nonostante l'avvio dello sviluppo economico, anche l'Abruzzo come tutto il Mezzogiorno è interessato da forti flussi di emigrazione, tanto che nel periodo 1951-1971 la popolazione residente diminuisce dell'8,7 per cento.

3 GLI ANNI SESSANTA: UN CONFRONTO TRA LE DUE ECONOMIE

Come visto sopra, nel dopoguerra le due economie – quella siciliana e quella abruzzese – avevano connotazioni molto simili, con una forte presenza del settore agrario, spesso contraddistinto da colture estensive e poco redditizie, e un settore industriale la cui incidenza era molto modesta. Nel complesso la struttura produttiva delle due regioni era piuttosto arretrata rispetto alla media nazionale; come buona parte del Paese, inoltre, sia la Sicilia sia l'Abruzzo avevano perduto con la guerra una parte non indifferente della capacità produttiva. Il reddito pro capite dell'Abruzzo era pari nel 1951 al 53 per cento di quello delle regioni settentrionali; lo stesso indicatore per la Sicilia era poco più alto e pari al 56 per cento.

⁷ Il particolarismo come risorsa. Politica ed economia nello sviluppo abruzzese, di Mutti, in Felice (a cura di), 2001.

Già nei primi anni sessanta, dopo la ricostruzione post-bellica, la riforma agraria – con il suo impatto notevole sia dal punto di vista economico sia sociale – e le prime importanti scelte di politica economica, operate dallo Stato attraverso l'intervento straordinario per il Mezzogiorno e dalla Sicilia in virtù del suo Statuto speciale, le strutture economiche delle due regioni mostrano alcune differenze, pur permanendo molte similarità che accomunano le due aree alla tipica struttura economica del Mezzogiorno.

In particolare il settore agricolo ha un'incidenza del 10 per cento circa sia in Sicilia sia nel Mezzogiorno in termini di valore aggiunto, a fronte del 6,4 per cento dell'Italia; in Abruzzo tale dato si posiziona su un valore più elevato (12 per cento circa).

Il peso dell'industria complessivamente è simile per le due regioni e allineato col dato meridionale (circa un quarto del valore aggiunto totale); tuttavia in Sicilia il comparto principale è quello delle costruzioni, mentre in Abruzzo e nel Sud in generale l'industria in senso stretto ha una maggiore rilevanza. La distanza col dato medio nazionale rimane però notevole, dato che il manifatturiero ha in quegli anni un'incidenza pari a circa il 10 per cento nel Meridione e in Abruzzo e oltre il 20 per cento a livello italiano.

Già nei primi anni sessanta è preponderante l'importanza del settore terziario, che rappresenta nelle due regioni circa i due terzi del PIL, a fronte del 60 per cento della media del Paese. È questa una terziarizzazione povera, basata sulla pubblica amministrazione e sul commercio, in mancanza di una sufficiente industrializzazione e in presenza del forte ridimensionamento vissuto dal settore agrario nel decennio precedente.

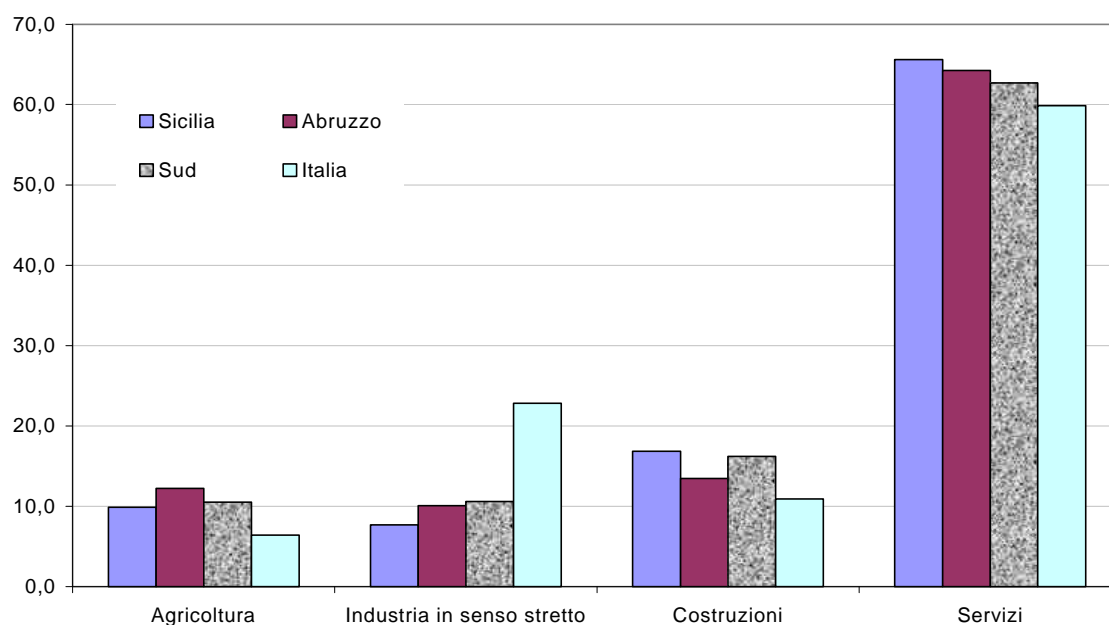


Figura 1 Composizione settoriale del valore aggiunto nel 1963 (valori percentuali).

Fonte: Istat e Prometeia.

Nel complesso, quindi, entrambe le regioni nei primi anni sessanta hanno ancora una struttura produttiva da area in ritardo di sviluppo, lontana dalle regioni maggiormente industrializzate e anche dal dato medio nazionale.

Nel corso degli anni sessanta e settanta il peso dell'industria in senso stretto aumenta sensibilmente. In Sicilia sono gli anni del sogno di una industrializzazione basata sulle grandi imprese operanti nei settori di base ed energetici. Attorno alla metà degli anni settanta l'incidenza del comparto arriva a circa il 15 per cento, raddoppiando il suo valore relativo rispetto al 1963, quando era pari ad appena il 7,7 per cento, e supera in modo evidente il peso sia dell'agricoltura sia delle costruzioni. Continua a registrarsi tuttavia un forte divario con la media nazionale (28 per cento circa).

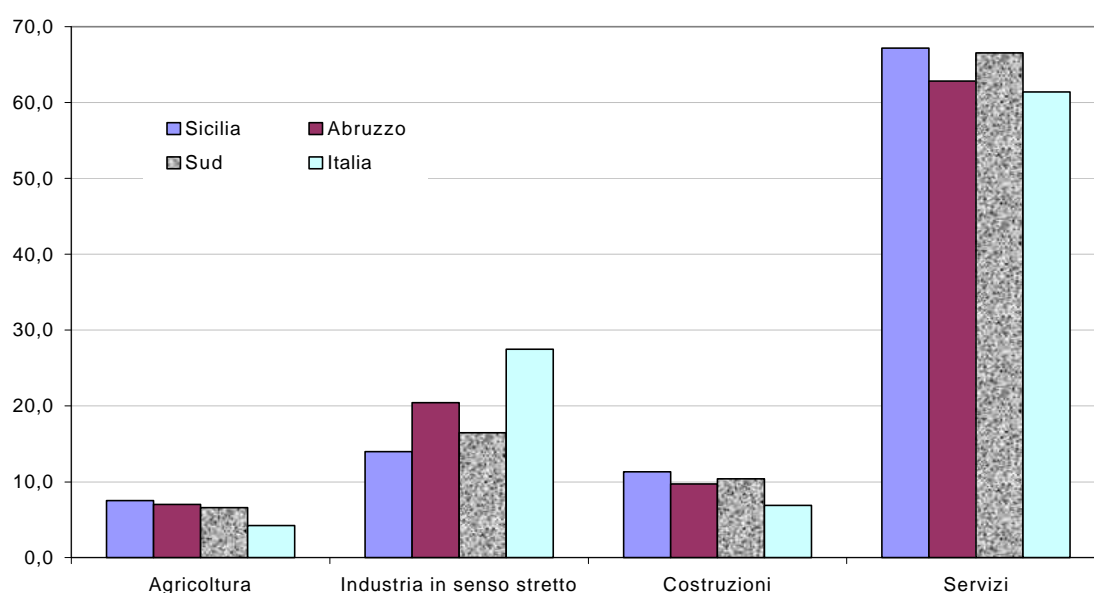


Figura 2 Composizione settoriale del valore aggiunto nel 1975 (valori percentuali).

Fonte: Istat e Prometeia.

In Abruzzo l'industria in senso stretto arriva a rappresentare un quinto del valore aggiunto complessivo, a metà degli anni settanta, raddoppiando la sua incidenza rispetto al decennio precedente. Diminuisce sensibilmente l'importanza sia dell'agricoltura sia delle costruzioni, dopo il forte impulso che era stato dato a quest'ultimo settore dall'avvio delle opere pubbliche nelle reti di trasporto.

A differenza di quanto registrato sia in Sicilia sia nell'area meridionale nel complesso, in Abruzzo l'incidenza del settore dei servizi si riduce, anche se lievemente, rispetto ai primi anni sessanta.

Sia la distribuzione del valore aggiunto per settore, sia i dati del censimento 1971 mostrano una struttura produttiva abruzzese molto più simile a quella italiana di quanto non fosse venti

anni prima. L'Abruzzo nel corso degli anni sessanta aveva già imboccato una via di sviluppo diversa da quella siciliana, e aveva iniziato a ridurre le differenze di tipo strutturale rispetto alla media nazionale. Favorita da fattori di prossimità geografica alle aree più ricche del Paese, si era avviata anche una convergenza dei livelli reddituali della regione con quelli del resto d'Italia.

4 CRISI DEL MODELLO DELLA GRANDE IMPRESA E NASCITA DEI DISTRETTI INDUSTRIALI

A partire dalla metà degli anni settanta gli *shock* petroliferi mutano radicalmente lo scenario delle convenienze economiche internazionali. In Italia entra in crisi il modello di crescita basato solo sulla grande industria mentre si sviluppa maggiormente la piccola impresa, che riesce a manifestare una migliore capacità di adattamento a un contesto produttivo in rapida evoluzione.

Si afferma nelle regioni del Nord-Est e del Centro il modello basato sui sistemi integrati di piccole imprese, i distretti industriali, favoriti dalla riallocazione di parte della produzione delle grandi imprese del Nord-Ovest⁸. Questo modello successivamente si diffonde lungo la dorsale adriatica, interessando anche l'Abruzzo, soprattutto nei settori dell'abbigliamento, delle calzature e del mobilio, in particolare nell'area costiera e in prossimità delle maggiori infrastrutture viarie. Nell'interno, invece, non si realizza lo stesso modello, nascendo una struttura produttiva dualistica: da una parte grandi insediamenti di proprietà esterna alla regione, dall'altra piccoli operatori locali operanti in settori tradizionali, con scarsi collegamenti tra loro.

A questi sviluppi positivi la Sicilia rimane sostanzialmente estranea, mentre i contraccolpi della crisi incidono pesantemente sulla sua struttura produttiva, imperniata proprio sulle tipologie di impresa più esposte alle turbolenze del nuovo contesto: da un lato le piccolissime imprese marginali, inadatte a competere in un mercato sempre più difficile, dall'altro le imprese di grandi dimensioni operanti nei settori di base *energy-intensive* e facenti capo generalmente al settore pubblico⁹.

Gli anni settanta vengono segnati nell'Isola da un'elevata mortalità aziendale che colpisce le unità produttive di minori dimensioni, congiuntamente a evidenti difficoltà delle grandi imprese che mostrano, in un contesto competitivo così mutevole, notevoli rigidità inoltre si arresta il flusso di iniziative dall'esterno e si delinea un quadro di incipiente deindustrializzazione.

⁸ Per una maggiore disamina dei fattori di successo dei distretti industriali si veda Signorini (a cura di), 2000.

⁹ Per un'analisi approfondita dell'evoluzione dell'industria siciliana nel decennio 1971-81 si veda Banco di Sicilia, 1984.

L'incapacità di rilanciare su basi diverse il processo di industrializzazione e l'esigenza di forti recuperi di efficienza conducono a una perdita dell'incidenza dell'industria sul valore aggiunto complessivamente prodotto in regione. Cresce sensibilmente invece il peso del terziario, che si trova a svolgere quasi un ruolo di ammortizzatore sociale, assorbendo parte degli esuberi del manifatturiero, in un contesto di perdurante ridimensionamento del settore primario. La Sicilia entra nella fase post-industriale senza aver mai portato a termine una fase di piena industrializzazione.

Anche il valore degli investimenti in macchinari e attrezzature, in rapporto al valore aggiunto complessivo dell'Isola, scende in misura consistente nella prima metà degli anni settanta, dal 15 per cento nel 1970 al 10 per cento nel 1978. Al contrario in Abruzzo, dove tuttavia tale percentuale era piuttosto modesta nei primi anni settanta (il 7 per cento), questa sale stabilmente sopra il 10 per cento sul finire del decennio.

A partire dalla fine degli anni ottanta l'incidenza degli investimenti sul PIL abruzzese risulta in forte crescita e sensibilmente al di sopra dei corrispondenti valori della Sicilia e dell'Italia.

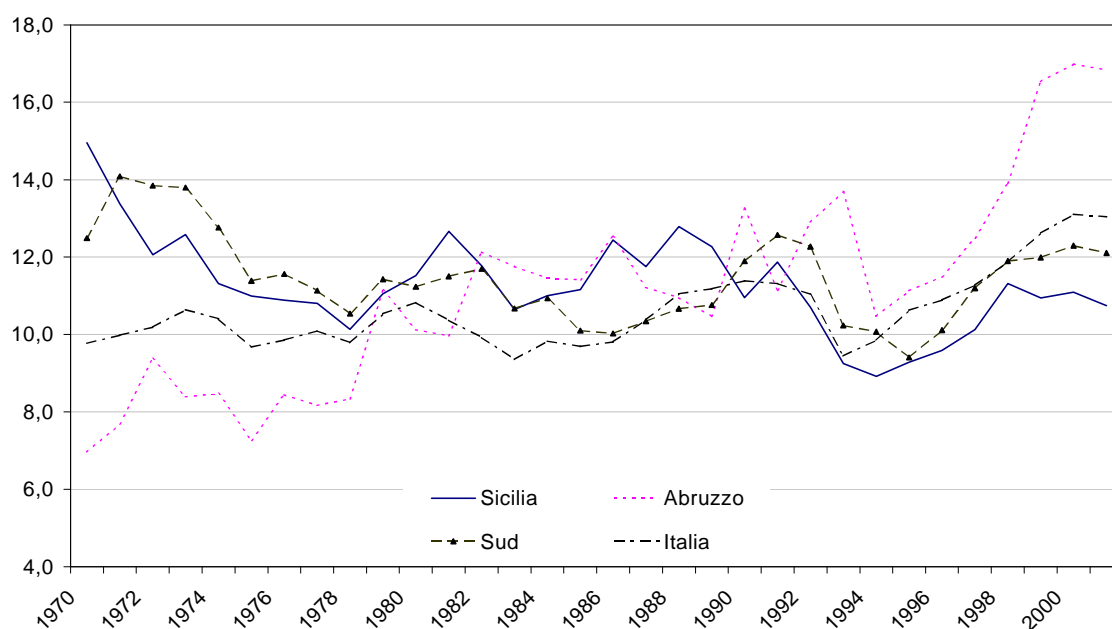


Figura 3 Investimenti in macchinari in rapporto al valore aggiunto totale (valori percentuali).
Fonte: Istat e Prometeia.

La risposta alla crisi successiva agli shock petroliferi è quindi ben diversa tra la Sicilia e l'Abruzzo. In quest'ultima regione gli investimenti da parte del settore industriale aumentano; il peso del settore industriale, rimasto sostanzialmente fermo nel corso degli anni ottanta (su livelli comunque ben più elevati rispetto alla media meridionale), torna a crescere in modo sensibile negli anni novanta. In Sicilia, invece, dopo un calo dell'incidenza del settore nel

corso degli anni ottanta – da livelli già più modesti rispetto alla media del Sud –, non si ha in seguito alcun recupero.

Negli anni settanta si pongono le basi per il successivo sviluppo dell'Abruzzo, attraverso la formazione di un settore manifatturiero dinamico e competitivo. Un aiuto proviene certamente dall'utilizzo degli incentivi statali agli investimenti; in quel decennio il valore dei fondi per investimenti industriali trasferiti all'Abruzzo è, in rapporto alla popolazione, superiore del 55 per cento alla media del Mezzogiorno, mentre in Sicilia lo stesso dato risulta più basso del 43 per cento (Helg, Peri e Viesti, 2000).

L'utilizzo dei fondi pubblici per l'industria si fa ancora più intenso in Abruzzo negli anni ottanta, tanto che mentre nel decennio precedente gli investimenti incentivati rappresentavano meno dell'8 per cento del valore relativo all'intero Sud, tale percentuale cresce negli anni, fino a rappresentare oltre il 30 per cento nel periodo 1987-1990¹⁰. In Sicilia, al contrario, negli stessi periodi si passa dal 13 per cento circa a poco più dell'8 per cento.

5 LE MAGGIORI DIFFERENZE NELLE POLITICHE DI SVILUPPO SEGUITE

Svariate sono le differenze insite nelle scelte di politica economica fatte negli anni, in maniera più o meno consapevole, dalle due regioni. Nei paragrafi precedenti ne abbiamo già viste alcune, che nel corso degli anni settanta e ottanta hanno portato le due economie verso modelli di sviluppo quasi divergenti.

Entrambe le regioni hanno goduto, e godono tuttora, di incentivi di vario tipo per favorire la crescita economica. In particolare l'Abruzzo, a somiglianza di quanto avvenuto in Sicilia, ha beneficiato in maniera consistente dei fondi strutturali dell'Unione europea, utilizzati sia per il potenziamento delle infrastrutture, sia per incentivare l'insediamento di nuove imprese. Con la riforma del 1988 ha rischiato di non rientrare più nell'Obiettivo 1, avendo un reddito pro capite superiore alla soglia del 75 per cento della media europea. Tuttavia ha ottenuto un prolungamento del regime di aiuto per la programmazione che terminava nel 1993; nei tre anni successivi la regione ha ottenuto aiuti degradanti, per consentire un'uscita non traumatica dal regime di incentivi.

L'Abruzzo è tra le quattro regioni Italiane dell'Obiettivo 1 ad aver mostrato una riduzione del divario di crescita col resto d'Europa tra il 1988 e il 1996, passando da un reddito pari all'87 per cento della media UE a inizio periodo al 90 per cento del 1996¹¹, dimostrando di saper trarre beneficio dagli interventi comunitari.

Ancora oggi, con la programmazione 2000-2006, l'Abruzzo gode di alcuni aiuti UE, seppure inferiori al passato; dei 27 sistemi locali del lavoro abruzzesi, 17 rientrano a pieno titolo nell'Obiettivo 2 dell'UE e 7 sono stati inclusi parzialmente.

¹⁰ Fonte: Svimez.

¹¹ Le altre tre regioni sono il Molise, la Basilicata e la Calabria; cfr. Commissione europea, 1999.

La Sicilia, come noto, continua a fare parte delle regioni dell'Obiettivo 1, usufruendo quindi di ampi aiuti finanziari da parte dell'Unione europea. L'utilizzo fatto in passato di tali possibilità non sembra sia stato molto proficuo, a causa di una modesta capacità progettuale e di una mancata esplicitazione da parte della politica economica regionale dei settori e delle aree da privilegiare per garantire un maggiore tasso di sviluppo dell'economia locale.

Spesso sono stati effettuati interventi "a pioggia" su tutti i comparti produttivi, disperdendo le potenzialità di sviluppo insite in tali fondi. Nell'ambito degli interventi infrastrutturali, talune delle principali opere pubbliche avviate negli anni con la compartecipazione dei finanziamenti europei non sono state portate a compimento. Non si è così raggiunta la finalità principale degli aiuti comunitari per le aree svantaggiate, ovvero la convergenza delle economie meno avanzate con quelle più ricche. La Sicilia non ha realizzato negli ultimi venti anni alcun miglioramento in termini di riduzione del divario di crescita.

Tra gli altri fattori di differenza tra le due regioni, l'Abruzzo ha investito maggiormente nel progresso tecnologico; la spesa in ricerca e sviluppo per lavoratore industriale infatti è cresciuta molto più velocemente che in Sicilia, soprattutto dopo la metà degli anni ottanta.

Altro fattore di successo per l'Abruzzo è la varietà dei comparti che si sono sviluppati, anche grazie agli incentivi, dalla meccanica ai prodotti di punta del *made in Italy*, dai beni di consumo ai materiali da costruzione, evitando l'industria pesante. Dal punto di vista dimensionale oggi convivono piccole, medie e grandi imprese di natura endogena ed esogena. Un forte senso ecologista e di rispetto per l'ambiente ha favorito nel tempo uno sfruttamento ecosostenibile del territorio, con la creazione di parchi naturali fonte anche di reddito per le popolazioni circostanti. Oggi oltre il 30 per cento del territorio abruzzese rientra tra le aree protette.

Il maggiore livello di istruzione del capitale umano può aver giocato un ruolo importante nello sviluppo economico. In base ai dati del 1997 il 35 per cento della popolazione abruzzese tra i 25 e i 29 anni ha un diploma di scuola secondaria superiore e il 9 per cento una laurea; i corrispondenti dati siciliani sono pari al 28 e all'8 per cento. Anche per il futuro il livello di scolarizzazione dell'Abruzzo dovrebbe continuare a essere migliore di quello siciliano. Nel 2000, ad esempio, il tasso di iscrizione all'università tra i giovani di età compresa tra i 19 e i 25 anni è stato pari al 41,6 per cento in Abruzzo – che registrava il valore più elevato tra le regioni italiane – rispetto al più modesto 27,7 per cento della Sicilia. Nello stesso anno si sono iscritti all'università il 77,3 per cento dei giovani abruzzesi diplomatisi nell'anno precedente, rispetto al 56,7 per cento relativo ai siciliani (Istat, 2003a).

Uno svantaggio relativo per l'economia abruzzese deriva dalla conformazione fisica della regione: ben il 65 per cento del territorio è montuoso e il restante 35 per cento è composto da collina interna e litoranea¹². Oltre a una scarsa fertilità del suolo, storicamente ne è conseguito un forte isolamento della regione. Le importanti e considerevoli opere pubbliche nell'ambito

¹² Mutti, in Felice (a cura di), 2001, già citato.

delle reti di trasporto effettuate a partire dagli anni cinquanta hanno eliminato tale isolamento, permettendo alla vicinanza geografica con i principali mercati di esplicare un'influenza positiva.

Pescara dista oggi circa un'ora da Ancona e tre ore da Bari e Bologna; L'Aquila è a circa un'ora dal centro di Roma¹³. All'interno della regione la rete stradale è ben sviluppata, con strade a scorrimento veloce anche in aree marginali. Questo comporta un'estrema facilità di spostamento interprovinciale e una spiccata mobilità del lavoro.

In base ai dati dell'Istituto Tagliacarne, l'indice di dotazione infrastrutturale relativo alle reti stradali è pari oggi in Abruzzo a 144,6 (fatto pari a 100 il dato medio italiano), rispetto a 87,4 in Sicilia; con riguardo alle ferrovie i valori relativi alle due regioni sono rispettivamente 98,9 e 64,7 (Istituto Guglielmo Tagliacarne e Unioncamere, 2001).

Se si rapporta la lunghezza della rete stradale alla popolazione l'Abruzzo tra il 1951 e il 1990 passa dal terzo al primo posto tra le regioni meridionali e dal dodicesimo al secondo posto tra tutte le regioni italiane¹⁴.

Le dotazioni delle reti di trasporto sono aumentate anche nel corso degli anni novanta a un ritmo superiore alla media nazionale e ancor di più rispetto a quanto si è verificato in Sicilia. Sempre in base a dati Tagliacarne (Unioncamere, 2003), fatta pari a 100 la variazione delle dotazioni infrastrutturali nella media italiana tra il 1991 e il 1999, in Abruzzo l'aumento è stato pari a 157,4 nella rete stradale e a 134,5 per le ferrovie. La Sicilia ha ulteriormente ampliato il gap con il Paese, considerato che nel corso degli anni novanta la variazione delle dotazioni viarie e ferroviarie è stata pari rispettivamente al 94,7 e al 77,2 per cento di quanto avvenuto in Italia.

Un fattore di forte differenziazione tra le due regioni consiste anche nell'attività della criminalità organizzata. La presenza in particolare della mafia in alcune aree del Meridione ne ha certamente condizionato lo sviluppo, sia attraverso le possibili commistioni con le istituzioni, influenzandone le scelte di politica economica, sia creando un ambiente poco attrattivo per gli investimenti da parte di imprese esterne all'area.

Oggi la Calabria, la Sicilia, la Campania e la Puglia sono le regioni italiane che manifestano il maggiore ritardo di sviluppo rispetto alla media europea. Non è forse un caso se queste regioni sono quelle in cui maggiore è la presenza della mafia, nelle sue varie denominazioni. La criminalità di stampo mafioso è assente in Abruzzo. In generale, in base al numero di delitti denunciati, l'Abruzzo ha sempre valori inferiori a ciascuna delle quattro regioni sopra citate, sia con riferimento alla criminalità violenta, sia per i furti, sia per altre tipologie di delitti.

¹³ L'Abruzzo nell'economia del Mezzogiorno, di Mauro, in Felice (a cura di), 2001.

¹⁴ Mutti, in Felice (a cura di), 2001, già citato.

Tabella 1 Delitti denunciati (valori per 100.000 abitanti con almeno 15 anni di età).

Regioni	Criminalità violenta	Furti	Altri delitti
Abruzzo	106,9	1.530,3	1.367,5
Calabria	137,5	1.732,7	1.489,5
Campania	250,9	2.451,1	2.302,3
Puglia	142,5	2.727,4	1.666,2
Sicilia	201,1	2.648,7	1.589,8

Fonte: Istat. Dati riferiti al 1996.

6 I PRINCIPALI RISULTATI DI DUE STORIE ECONOMICHE DIVERSE

Come ovvio, scelte di politica economica così diverse tra la Sicilia e l'Abruzzo hanno avuto un impatto sostanziale sulla struttura delle due economie. Se queste nel dopoguerra e ancora nei primi anni sessanta erano piuttosto simili, oggi sono evidenti le differenze; la struttura produttiva siciliana continua a essere paragonabile a quella del Meridione, l'Abruzzo ha ormai connotati vicini alle aree più avanzate del Paese.

L'incidenza dell'agricoltura sul valore aggiunto complessivo delle singole aree è diminuito sensibilmente negli anni; il valore relativo all'Abruzzo è però più contenuto di quello della Sicilia (4,2 rispetto a 5,3 per cento). Anche il comparto delle costruzioni ha notevolmente diminuito il suo peso nella composizione del valore aggiunto, tanto da registrare valori del 5 per cento nella media nazionale e in Abruzzo e di circa il 6 per cento in Sicilia e nel Mezzogiorno nel complesso.

Le differenze principali tra le due regioni si hanno nei settori maggiori. L'industria in senso stretto ha continuato ad accrescere il suo ruolo nella struttura produttiva abruzzese nel corso degli anni novanta, arrivando a rappresentare quasi il 25 per cento del valore aggiunto complessivo, dato addirittura superiore a quello medio nazionale (23,8 per cento). In Sicilia, invece, questo settore ha ridotto la sua già contenuta incidenza sul PIL, scendendo al 12,1 per cento, valore inferiore anche al dato meridionale (15,4 per cento).

Data la diminuzione, in termini relativi, dell'importanza di entrambi i comparti dell'industria e del settore agricolo, il reddito prodotto in Sicilia proviene sempre più da un unico macrosettore, quello del terziario, che ormai rappresenta oltre i tre quarti del valore aggiunto complessivo, rispetto al 68,1 per cento medio italiano. Il settore è, come noto, molto variegato, includendo numerosi comparti, dalla pubblica amministrazione ai servizi alle imprese, dal commercio all'intermediazione finanziaria. Nel tempo in Sicilia è cresciuta in particolare la componente più tradizionale del terziario, come il commercio e soprattutto la pubblica amministrazione, segnatamente l'ente Regione.

In Abruzzo l'incidenza del terziario è aumentata solo lievemente rispetto ai primi anni sessanta, passando dal 64 al 66 per cento, con una differenza rispetto alla Sicilia di 10 punti percentuali. La struttura economica dell'Abruzzo è ampiamente terziarizzata, come in generale lo è quella italiana, ma in presenza di un'industria che rappresenta un quarto del PIL complessivo, quando invece in Sicilia quest'ultimo settore ha un'incidenza pari a poco più di un decimo dell'intero valore aggiunto. Nel complesso la struttura siciliana appare quasi “malata” da un eccesso di terziarizzazione; i servizi hanno un'incidenza così elevata a causa dell'assenza degli altri settori.

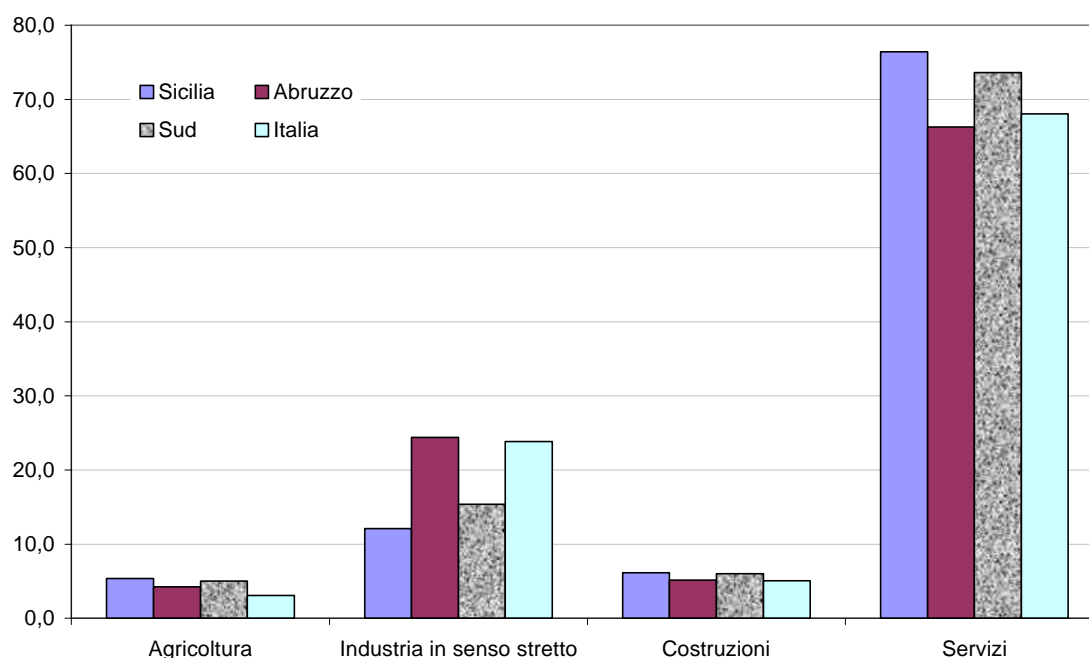


Figura 4 Composizione settoriale del valore aggiunto nel 2001 (valori percentuali).

Fonte: Istat e Prometeia.

Le diverse strade intraprese dalle due regioni hanno avuto un impatto anche, e in maniera sensibile, sui tassi di crescita delle due economie. Nel periodo compreso tra il 1963 – nella fase finale del boom economico italiano – e il 1974 – quando sono sopraggiunti gli effetti del primo shock petrolifero – entrambe le aree hanno registrato uno sviluppo elevato, ma con tassi diversi: la Sicilia è cresciuta a un tasso medio annuo del 4,4 per cento (inferiore sia al Sud sia all'Italia nel complesso), l'Abruzzo ha registrato un tasso medio del 6,3 per cento, di quasi due punti superiore a quanto registrato mediamente nell'Isola e 1,3 punti più elevato della media nazionale.

Successivamente i tassi di incremento si sono molto ridotti in tutta Europa, ma ancora nei venti anni fino al 1995 l'Abruzzo ha accresciuto il reddito prodotto del 2,6 per cento medio annuo, un valore più elevato di quello realizzato nell'intero Mezzogiorno (2,1 per cento) e nel

Paese (2,2 per cento); il dato della Sicilia è anche in questo caso più basso e pari all'1,9 per cento.

Tabella 2 Tassi di crescita medi annui del valore aggiunto (valori percentuali).

Periodi	Sicilia	Abruzzo	Sud	Italia
1964-1974	4,4	6,3	4,7	5,0
1975-1995	1,9	2,6	2,1	2,2
1996-2001	2,0	1,7	2,0	1,9

Fonte: Istat e Prometeia.

Soltanto nella seconda metà degli anni novanta si sono verificati evidenti segnali di rallentamento in Abruzzo. È possibile che la riduzione consistente dei fondi europei destinati a questa regione abbia avuto un impatto negativo. Tuttavia, sia nel 2000 sia nel 2001 il tasso di crescita di questa regione è tornato a essere elevato (quasi il 4 per cento) e superiore sia alla media del Paese sia al dato siciliano (Istat, 2003b).

In generale la dinamica del PIL abruzzese è stata tale da riuscire a ridurre in maniera sensibile il divario di crescita esistente con le aree più sviluppate del Paese; se nel 1963 il reddito pro capite di questa regione era pari al 55 per cento di quello del Centro-Nord, nel 1975 aveva superato il 72 per cento, grazie soprattutto agli elevati tassi di crescita del PIL regionale, congiuntamente ai flussi di emigrazione che fino agli anni sessanta avevano interessato l'Abruzzo. Successivamente si sono registrati miglioramenti in termini relativi più contenuti, che però nella seconda metà degli anni novanta sono andati perduti. Il divario di sviluppo quindi è oggi sui livelli della metà degli anni settanta, confermando la forte riduzione rispetto all'inizio degli anni sessanta ma in assenza di ulteriori miglioramenti.

Non così per la Sicilia dove in quarant'anni si è assistito a un aumento dei già elevati divari di sviluppo. L'Isola, come già detto, partiva da una posizione di vantaggio relativo rispetto all'Abruzzo, con un PIL pro capite pari nel 1963 al 59 per cento di quello centrosettentrionale; nel 1975 aveva a stento superato il 60 per cento, per poi diminuire fino al 53 per cento del 1995; nel 2001 il dato è lievemente risalito al 55 per cento.

Partendo da valori più modesti rispetto alla Sicilia, l'Abruzzo ha ridotto il gap con le regioni più avanzate di circa 15 punti percentuali; l'Isola, al contrario, ha ulteriormente ampliato il divario di sviluppo di quasi 4 punti percentuali. Così, se ancora nei primi anni sessanta la Sicilia aveva un livello di reddito per abitante superiore di oltre cinque punti percentuali a quello abruzzese, oggi questo è pari ad appena il 78 per cento di quello dell'Abruzzo.

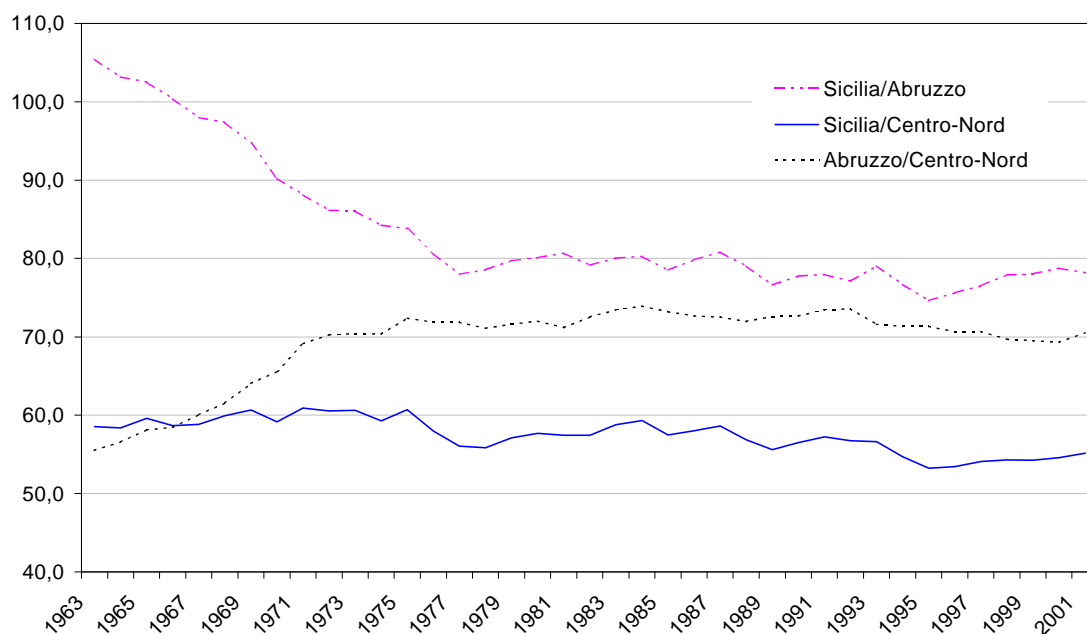


Figura 5 Valore aggiunto pro capite (valori percentuali).

Fonte: Istat e Prometeia.

Il tasso di disoccupazione è un altro indicatore del divario che si è creato tra le due regioni. Negli anni sessanta le due aree avevano valori della disoccupazione molto contenuti, a ridosso del 5 per cento, su livelli omogenei con quelli medi italiani, probabilmente anche grazie a una diffusa sottoccupazione nel settore agricolo. A partire dalla metà del decennio successivo il tasso di disoccupazione nell'Isola ha conosciuto un'inarrestabile ascesa, che lo ha portato all'attuale 20 per cento (rispetto al 9 per cento della media nazionale e al 6,2 per cento dell'Abruzzo), sfiorando anche il 25 per cento nel 1999¹⁵.

Sul versante dell'offerta di lavoro, all'aumento della disoccupazione ha contribuito la crescita delle popolazioni, in particolare negli anni settanta; nei due decenni successivi ha assunto importanza crescente l'innalzamento del tasso di partecipazione al mercato del lavoro, soprattutto della popolazione femminile.

La crescita di un'offerta di lavoro più qualificata, con livelli di istruzione e formazione più alti, non è stata pienamente utilizzata per favorire lo sviluppo economico della Sicilia, poiché la domanda di lavoro non si è modificata di pari passo, in un contesto caratterizzato da una

¹⁵ Negli oltre 40 anni presi in considerazione l'indagine sulle forze di lavoro dell'Istat ha registrato varie modifiche, che impediscono una perfetta confrontabilità dei dati in serie storica. Il confronto tra aree rimane però valido. Negli anni sessanta la Sicilia registrava valori della disoccupazione su livelli simili a quelli medi italiani; a partire dalla metà del decennio successivo il tasso di disoccupazione nell'Isola ha mostrato una forte dinamica crescente e attualmente è pari a oltre 2,2 volte il dato nazionale. In Abruzzo il tasso di disoccupazione è sempre rimasto su livelli molto vicini a quelli medi italiani; a partire dalla metà degli anni novanta si è posizionato su valori inferiori.

perdurante espulsione di manodopera dall'agricoltura e, per buona parte degli anni ottanta e novanta, da ampie ristrutturazioni del settore industriale e dell'edilizia.

La pressione dell'offerta ha gradualmente determinato un anomalo sviluppo del terziario, pubblico e privato, la cui incidenza sull'occupazione complessiva siciliana è oggi pari al 70,3 per cento rispetto al 63,2 della media nazionale. Essa si è inoltre riflessa in una crescente diffusione di forme di lavoro irregolare, che coinvolgono quasi un quarto dell'occupazione regionale complessiva, toccando livelli particolarmente elevati nell'agricoltura e nelle costruzioni (Banca d'Italia, 2003).

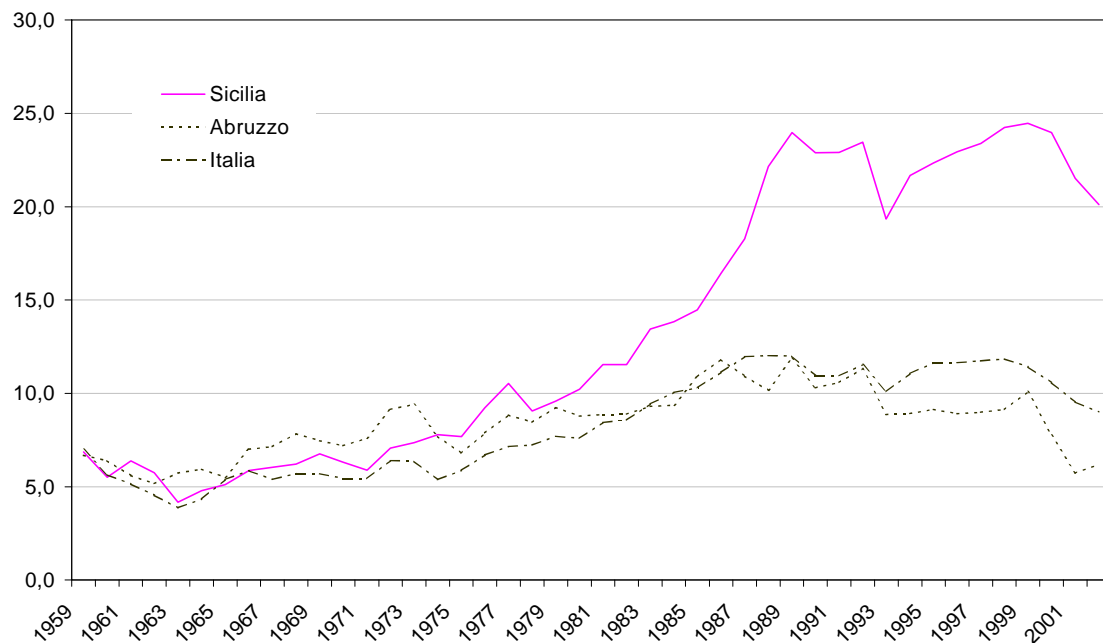


Figura 6 Tassi di disoccupazione (valori percentuali).

Fonte: Istat e Prometeia.

Rispetto alla dimensione di questi problemi, particolarmente inefficace è apparsa la politica economica regionale che, in assenza di un progetto di sviluppo coerente con le potenzialità dell'Isola, ha spesso dato una risposta all'emergenza occupazione attraverso l'assunzione diretta di personale all'interno dell'ente Regione o la creazione, soprattutto nel corso degli anni ottanta, di precariato giovanile negli enti locali, in varie forme di occupazione temporanea e assistita dalla Regione stessa; in tal modo si è generata l'illusione del posto fisso in migliaia di persone, oltre a effetti distorsivi nella struttura economica e nel funzionamento del mercato del lavoro.

In Abruzzo l'economia ha reagito alla sfida dello sviluppo economico e alla crisi degli anni settanta in modo più "sano", favorendo la crescita dell'economia privata di mercato, soprattutto nel settore industriale. In questo modo il tasso di disoccupazione si è mantenuto

nel tempo su livelli contenuti, in genere a ridosso della media nazionale; negli ultimi anni è sceso al di sotto della media del Paese.

Anche nella distribuzione per classi di età l'Abruzzo ha livelli di disoccupazione più contenuti della media italiana; il valore più elevato si registra nella classe più giovane (15-24 anni) dove nel 2002 è pari al 20,1 per cento, a fronte del 27,2 per cento nazionale e del 51,2 per cento siciliano.

La maggiore capacità dell'Abruzzo di creare nuovi posti di lavoro, rispetto all'Isola, si evince non soltanto nel modesto tasso di disoccupazione, ma anche nel più elevato tasso di occupazione, pari al 43,1 per cento (44,4 per cento in Italia), il valore più elevato tra le regioni meridionali e più alto del dato siciliano di ben 9,1 punti percentuali.

7 CONCLUSIONI

In questo lavoro si è visto come all'inizio degli anni '50 l'Abruzzo e la Sicilia avessero una struttura economica molto simile, sostanzialmente povera e arretrata, con un'alta incidenza del settore agrario e livelli di reddito modesti; nel raffronto tra le due regioni la Sicilia aveva un reddito pro capite di poco superiore a quello dell'Abruzzo.

Nonostante questo limitato vantaggio, nel tempo l'Isola ha manifestato tassi di crescita insufficienti a ridurre il ritardo di sviluppo con le aree più ricche del Paese, a differenza di quanto avvenuto all'Abruzzo, oggi la regione meridionale con il più elevato reddito pro capite, con la più elevata incidenza di aree protette (oltre il 30 per cento del territorio), la maggiore percentuale di occupati nell'industria, il più elevato livello di consumi, il maggior grado di apertura ai mercati internazionali e il minore tasso di disoccupazione. Tutto questo quando fino all'inizio degli anni sessanta era la penultima regione in Italia per reddito pro capite.

La maggiore differenza nei due modelli di politica economica è derivata dal ruolo svolto dal settore industriale e dai servizi non destinabili alla vendita nella creazione di posti di lavoro e nella crescita economica in generale.

Nell'Isola le difficoltà economiche degli anni settanta hanno portato allo sviluppo del terziario, un settore più *labour-intensive* ma a più bassa produttività. Nodale la rilevanza che ha assunto la pubblica amministrazione, soprattutto quella regionale e locale, che ha rivestito sempre più un ruolo di ammortizzatore sociale.

Al contrario in Abruzzo la risposta alle difficoltà economiche causate dagli *shock* petroliferi è provenuta soprattutto dallo sviluppo dell'industria, in parte seguendo l'esempio distrettuale del Nord-Est d'Italia, col risultato di ottenere tassi di crescita del valore aggiunto più elevati. Fattori geografici di vicinanza alle aree e ai mercati più ricchi, oltre che alla Capitale, hanno certamente favorito il maggiore sviluppo dell'Abruzzo; il vantaggio geografico è stato inoltre accentuato da buone infrastrutture viarie e ferroviarie, che sono invece mancate in Sicilia.

Limitati segnali di risveglio si ravvisano negli ultimi anni in taluni settori e in alcune zone dell'Isola. Va crescendo il numero di imprese manifatturiere che acquisiscono la capacità di imporsi sui mercati esteri, soprattutto puntando sulla qualità del prodotto. Si va facendo più forte, anche nelle scelte di politica economica, la consapevolezza dei potenziali punti di forza dell'economia siciliana, dai prodotti agricoli di qualità all'agroindustria, al turismo.

Il modello di sviluppo dell'Abruzzo non è imitabile *sic et simpliciter* da altre regioni del Mezzogiorno, soprattutto da quelle più periferiche, come in particolare la Sicilia. Alcuni fattori però possono essere seguiti, come in particolare la capacità di sfruttare i fondi statali ed europei per lo sviluppo, sia come capacità di spesa sia come efficacia della spesa stessa.

Una scommessa importante per la Sicilia oggi è proprio quella dell'utilizzo efficace dei fondi europei di Agenda 2000, così come di qualunque altra fonte finanziaria da sfruttare al meglio per il potenziamento delle infrastrutture economiche e di quei settori che possono fungere da vero volano di crescita per la regione. In tal modo sarà possibile superare la logica dell'emergenza, che ha trovato finora risposta soltanto nell'anomala crescita dell'occupazione nel settore terziario, soprattutto non di mercato.

ABSTRACT

Sicily was one of the poorest regions in Italy after the Second World War. In spite of the great increase in per capita GDP, nowadays it's still a poor region in a comparison with Italian average. Southern Italian regions as a whole behaved like Sicily, but some of them improved their economic conditions more than others. In particular Abruzzo realised an astonishing development so that it doesn't benefit any more by the financial help that European Union gives to "Objective 1" regions.

The main aim of this study is to describe the different political economies that were pursued in Sicily and in Abruzzo. The most important difference arises from the decisions that the two regions made because of the economic crisis that occurred in middle seventies. Abruzzo's political economy promoted a deep industrialisation. In Sicilian economy there was a huge increase in the size of public sector and of traditional services in general.

The main effect of the different choices in the political economy of the two regions has been a much higher economic development and a low unemployment rate in Abruzzo.

BIBLIOGRAFIA

- Banca d'Italia (2003), *Note sull'andamento dell'economia della Sicilia nel 2002*, Palermo.
- Banco di Sicilia, Servizio Studi (1984), *Mutamenti strutturali e ristrutturazione produttiva dell'industria siciliana negli anni '70*, Palermo.
- Butera S. e Ciaccio G. (a cura di) (2002), *Aspetti e tendenze dell'economia siciliana*, Bologna, il Mulino.
- Cancila O. (1995), *Storia dell'industria in Sicilia*, Bari.
- Commissione europea (1999), *Sesta relazione periodica sulla situazione socioeconomica e sullo sviluppo delle regioni dell'Unione europea*, Bruxelles.
- Felice C. (2001), *Il modello abruzzese - Un caso virtuoso di sviluppo regionale*, Corigliano Calabro (CS), Meridiana Libri.
- Helg R., Peri G. e Viesti G. (2000), *Abruzzo and Sicily: Catching up and Lagging behind*, EIBPapers, vol. V, n. 1.
- Istat (2003a), *Annuario statistico italiano 2002*, Roma.
- Istat (2003b), *Conti economici territoriali*, Roma.
- Istituto Guglielmo Tagliacarne e Unioncamere (2001), *La dotazione di infrastrutture nelle province italiane 1997-2000*, Roma.
- Signorini L. F. (a cura di) (2000), *Lo sviluppo locale - Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, Corigliano Calabro (CS), Meridiana Libri.
- Unioncamere (2003), *Prima giornata dell'economia - 5 maggio 2003*, province varie.